

La legge elettorale

STABILITÀ
E IMPEGNI
DISATTESIdi **Goffredo Buccini**

Uno degli argomenti dialettici più diffusi contro chi pone in questione la vigente legge elettorale è «abbiamo altro da fare», «la priorità degli italiani non è certo cambiare le regole del voto». E in effetti il tema può apparire troppo «tecnico» ai cittadini e può sembrare poco probabile che un Parlamento diviso quasi su tutto, durante le crisi a ripetizione che derivano e deriveranno dall'invasione dell'Ucraina

(energetica, finanziaria, alimentare, migratoria...) e sotto stress per la difficoltosa «messa a terra» del Pnrr, abbia voglia e forza di mutare le regole del voto da qui al 2023 (o addirittura da qui all'autunno di quest'anno, ove tutto precipitasse verso le urne come possono far presagire i continui strappi nella maggioranza).

C'è però qualche altro elemento da considerare. Innanzitutto, l'impegno per una nuova legge elettorale, capace di rispondere ai criteri di rappresentanza dopo il taglio dei

parlamentari (ridotti a seicento dalla prossima legislatura con la riforma del 2020), faceva parte di un patto preciso, nella maggioranza giallorossa nata nel 2019, tra i Cinque Stelle (che vollero quel taglio) e il Pd allora a guida Zingaretti (che vi si piegò solo dopo avere ottenuto quell'impegno). L'impegno è rimasto lettera morta. E tuttavia il problema più grave non è neppure, forse, la rappresentanza, certo penalizzata dalla riforma: il problema irrisolto della legge elettorale vigente è la governabilità.

Problema stabilità Con il taglio dei parlamentari, i Cinque Stelle si accordarono con il Pd per la modifica rimasta lettera morta. Penalizzata la rappresentanza, è a rischio anche la governabilità

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE:
IMPEGNO (ANCORA) DISATTESO

Divisioni
Attualmente le posizioni dei Dem e del M5S (o almeno di una parte di essi) sono ben distanti

Differenze
Anche nel centrodestra è ormai palese che le divergenze non insistano solo dentro le coalizioni

Cio che Antonio Polito ha chiamato *Fattore Zeta* (come la Z simbolo dell'invasione putiniana), ovvero la divisione sulla Russia e in definitiva sull'idea stessa di democrazia liberale, sull'Europa, sulla Nato e sulla difesa comune, ha reso palese quanto era già nelle cose da un pezzo: che il centrodestra e il centrosinistra sono, al momento, due «coalizioni immaginarie», così come definite su queste colonne dal direttore del *Corriere*, Luciano Fontana.

Ora è assai probabile che queste coalizioni, salvo un mutamento della legge elettorale, si riproporranno tal quali agli elettori. Del resto, lo ha detto senza giri di parole

proprio Zingaretti: «Se rimarrà questa legge elettorale sarà un dovere morale presentarsi alle elezioni con un'alleanza, con chiari contenuti e la possibilità di vincere. Mai più il 2018, la follia di presentarsi alle elezioni da soli, per perdere». Chi sostiene che il centrosinistra e i Cinque Stelle non possano andare insieme alle prossime elezioni incorre in «un errore», ha spiegato l'ex segretario dem. Una posizione comprensibile. Purtroppo, però, si dà il caso che sull'Ucraina, sul sostegno a Draghi, e perfino sull'inceneritore di Roma (e dunque su un'idea più larga di ambiente), le posizioni di Pd e Cinque Stelle (o almeno di una parte di essi) siano ben distanti. Non si tratta di dettagli, si tratta di posture assai diverse su

temi che qualificano la linea di un partito.

Stesso discorso vale per il centrodestra. La voce dal sen fuggita di Berlusconi a Napoli, l'idea che dobbiamo «convincere Kiev ad ascoltare le domande di Putin», ha reso palese come queste divisioni non insistano solo dentro le coalizioni ma addirittura dentro i medesimi partiti (del resto Conte



sogna, dicono, una costituente con Bersani e ha da fronteggiare la fronda governista di Di Maio). Forza Italia ha almeno due anime, una schiettamente atlantista, l'altra più o meno occultamente putiniana. Così la Lega, dove le posizioni di Salvini e quelle dei suoi principali governatori coincidono poco; talvolta.

Per paradosso, finiscono per convergere sull'atlantismo Fratelli d'Italia e Pd che, salvo svolte fantapolitiche, non potranno mai mettersi assieme (peraltro il Pd non è tutto allineato a Letta, contenendo una componente molto più ispirata dalla vecchia «ditta» comunista, e FdI ha in pancia posizioni sovraniste e «orbaniane» che aprono nuove e ulteriori divaricazioni nell'atlantismo neoconservatore della Meloni). Così come stanno le cose, la legge elettorale vigente (per circa due terzi proporzionale e per circa un terzo maggioritaria) costringe a stare in coalizione ma non offre garanzie di stabilità alle coalizioni medesime: si configura insomma come una vera legge-equivoco, nel senso che rischia di trarre in inganno gli elettori, illudendoli di votare per qualcuno che tutto farà fuorché governare in concordia una volta chiuse le urne. Non c'è dolo, certo: la legge attuale è il confuso punto di ricaduta di compromessi al ribasso tra le forze politiche, ma l'abbaglio per l'elettorato è pressoché sicuro. Il Paese rischia di riconsegnarsi al caos postelettorale o a coalizioni di governo incubatrici di grandi fragilità (il biennio 2018-19 ha portato con sé danni che non saremmo in grado di sostenere oggi, provati come siamo da due emergenze consecutive, pandemia e guerra).

Avendo da gestire il Pnrr fino al

2026, l'Italia non può concedersi scivoloni. Poiché il quadro appena descritto è di sicuro ben chiaro ai partiti e ai loro leader, potrebbe farsi strada, in chi fosse incline a interpretazioni maliziose, un'ipotesi paradossale: che i partiti medesimi, posti davanti a un bivio tra mandare in bancarotta il Paese con ricette populiste ma seducenti e diventare impopolari con provvedimenti seri ma indigesti, scelgano più o meno consapevolmente una terza via, non governare affatto. Continuando ad affidarsi di volta in volta al paracadute quirinalizio e magari a un «commissario», che li sollevi dalle responsabilità consentendo loro di attaccarlo, poi, proprio per averli commissariati. Fosse provata questa ipotesi, certo malevola, significherebbe che la politica dei partiti s'è ridotta soltanto alla conservazione dei propri apparati e dei propri privilegi, virando su un pericoloso modello di democrazia non governante.

Dunque, è vero che la legge elettorale non è, e non sarà, la priorità degli italiani. I quali, di sicuro, sono assai più preoccupati dal lavoro, dall'inflazione, dalla sanità pubblica. Ma, ulteriore paradosso, se non si mette mano alla legge elettorale garantendo governabilità (e rappresentanza) gli italiani rischiano di non vedere affrontato nessuno di questi problemi seriamente nel prossimo futuro, almeno dalle forze politiche a cui decideranno ancora di affidarsi. Può bastare una riforma del voto? Chissà. Un giovane Carlo Levi annoverava nel 1932 la «paura della responsabilità» fra i difetti congeniti del nostro popolo. In novant'anni c'è però da pregare che qualcosa dentro di noi sia cambiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA